

## **Immigrazione al femminile. Modelli femminili, valori, identità**

**Carlotta Malfone**

Provincia di Modena

[malfone.c@provincia.modena.it](mailto:malfone.c@provincia.modena.it)

### **Abstract**

In questo articolo possiamo distinguere varie tipologie di donne immigrate che riflettono come la popolazione femminile straniera sia diversificata, tanto nella composizione, quanto nelle modalità di adattamento e di inserimento in Italia. Il fenomeno migratorio sta assumendo, negli ultimi anni, connotati diversi: se, da una parte, si va facendo più considerevole dal punto di vista quantitativo, dall'altra rivela nuove dinamiche e nuove tipologie. Infatti, le immigrate sembrano assumere nuove posizioni rispetto ai percorsi migratori, alle scelte di espatrio, alle modalità di inserimento nella società di arrivo anche e, soprattutto, rispetto alla collocazione tra la propria cultura e quella in trasformazione nei paesi ospiti. Addirittura, in alcuni casi, la donna costituisce l'anello primario della catena migratoria o, comunque, è parte attiva nel mercato del lavoro e nel processo decisionale del progetto stesso. Questo nuovo scenario dell'immigrazione femminile vede protagoniste non solo donne che seguono il marito e che sono alla ricerca di lavori domestici, ma anche donne portatrici di un progetto migratorio autonomo, spinte dalla possibilità di affermarsi e fare carriera. In questo senso le testimonianze e i racconti delle straniere pongono, chiaramente, il problema delle differenze esistenti all'interno del gruppo donne immigrate, in cui possiamo individuare alcuni percorsi caratteristici dell'esodo "al femminile" e ritrovare tipologie e modelli familiari differenti, per modalità costitutive e composizione del nucleo.

**Parole chiave:** Donne immigrate; Donne eritree; Donne cinesi; Donne filippine; Donne egiziane; Donne marocchine; Donne albanesi; Donne ghanesi; Italia.

---

### **Introduzione**

Il fenomeno migratorio sta assumendo, negli ultimi anni, connotati diversi. Se, da una parte, si va facendo più considerevole dal punto di vista quantitativo, dall'altra rivela nuove dinamiche e nuove tipologie.

E', in particolare, il consistente numero di donne giunte in Italia anche per ricongiungimento familiare che ha provocato notevoli cambiamenti nella posizione

e nell'organizzazione del nostro tessuto sociale. Si tratta di una immigrazione composita ed eterogenea sia per la diversa origine di provenienza delle donne che per i differenti livelli di istruzione.

Questo nuovo scenario dell'immigrazione femminile vede protagoniste non solo donne che seguono il marito e che sono alla ricerca di lavori domestici, ma anche donne portatrici di un progetto migratorio autonomo, spinte dalla possibilità di affermarsi e fare carriera.

La normativa emanata sull'immigrazione e gli interventi politici realizzati hanno sempre fatto riferimento alla componente maschile della popolazione straniera. Solo negli ultimi tempi l'attenzione si è spostata verso le donne, dal momento che esse entrano come soggetti attivi nella pianificazione familiare, nei rapporti sociali, nella produzione del reddito.

Le immigrate sembrano assumere nuove posizioni rispetto ai percorsi migratori, alle scelte di espatrio, alle modalità di inserimento nella società di arrivo anche e, soprattutto, rispetto alla collocazione tra la propria cultura e quella in trasformazione nei paesi ospiti. Addirittura, in alcuni casi, la donna costituisce l'anello primario della catena migratoria o, comunque, è parte attiva nel mercato del lavoro e nel processo decisionale del progetto stesso.

Significativi spunti di riflessione sulla presenza delle donne immigrate nel paese, in questi anni, sono emersi dall'analisi dell'articolazione territoriale del fenomeno.

Se la presenza delle donne è legata, in maniera significativa, alla nazionalità di appartenenza, essa è legata allo stesso tempo al territorio di insediamento. In sette regioni italiane (Lazio, Campania, Molise, Umbria, Toscana, Liguria, Friuli) esse rappresentano quasi il 50% del totale della presenza di immigrati, come si evince dalla tabella seguente:

**TABELLA 1: ITALIA. DONNE STRANIERE RESIDENTI AL 1 GENNAIO 2005.**

<b>regioni d'insediamento</b>	<i>donne straniere</i>
<b><i>piemonte</i></b>	103009
VALLE D'AOSTA	2161
LOMBARDIA	275561
TRENTINO ALTO ADIGE	24350
VENETO	131714
FRIULI VENEZIA GIULIA	28027
LIGURIA	35163
EMILIA ROMAGNA	122488
TOSCANA	96310

UMBRIA	28004
MARCHE	40184
LAZIO	135065
ABRUZZO	20284
MOLISE	2084
CAMPANIA	48380
PUGLIA	22224
BASILICATA	2997
CALABRIA	16180
SICILIA	33173
SARDEGNA	8087

**FONTE: STATISTICHE DEMOGRAFICHE ISTAT, 2005.**

Sempre dal punto di vista della distribuzione sul territorio, va notato che meno del 16% della presenza di donne straniere è concentrato nelle regioni del sud e nelle isole e, fatta eccezione per le regioni del centro che riflettono la capacità di attrazione di Roma, sono le regioni del nord-ovest ad avere il più elevato numero di presenza femminile.

In valori assoluti la maggiore presenza di donne immigrate nel paese caratterizza regioni quali: Lombardia, Lazio, Veneto, Emilia-Romagna, Piemonte.

Le ricerche condotte evidenziano come la presenza delle donne immigrate nei diversi contesti territoriali sia prevalentemente in relazione con la domanda di lavoro, soprattutto nel settore domestico o per carenza di servizi.

La distribuzione delle nazionalità nei diversi territori del paese e la loro caratterizzazione va ricollegata, in gran parte, all'esistenza della catena migratoria, che dopo i primi arrivi, spesso casuali, favorisce l'inserimento, abitativo e lavorativo, di connazionali nello stesso contesto.

Così, mentre a Torino ritroviamo in primo luogo donne equadoregne e peruviane, a Firenze vi è un'elevata presenza di dominicane e a Napoli la comunità più numerosa è quella cingalese.

Negli ultimi anni si è, però, registrato un aumento più generalizzato della presenza delle donne, soprattutto in alcune comunità tradizionalmente maschili, anche grazie ai numerosi ricongiungimenti familiari. I Paesi dai quali è giunto il maggior numero di donne per ricongiungimento familiare sono: l'Albania, il Marocco e la Cina.

Senza dubbio il dato relativo ai ricongiungimenti familiari può essere considerato un indicatore dei processi di inserimento delle comunità straniere e della stabilità di alcune componenti dei flussi migratori.

Un altro dato che può essere letto sempre in questo senso è quello relativo ai matrimoni misti e, in particolare, a quelli tra uomini italiani e donne straniere che rappresentano circa i 2/3 del totale dei matrimoni. Tali situazioni sono più frequenti nelle regioni del centro nord del paese e, non necessariamente, nei grandi centri urbani. Le comunità maggiormente interessate dai matrimoni tra donne straniere e uomini italiani risultano essere quelle di Capo Verde, dei paesi dell'Est Europa e dell'America Latina<sup>1</sup>.

In questo senso le testimonianze e i racconti delle straniere pongono, chiaramente, il problema delle differenze esistenti all'interno del gruppo donne immigrate. Sono narrazioni difficilmente confrontabili, diverse non solo nei contenuti e nei riferimenti alle tematiche trattate, ma anche nel linguaggio, nello stile comunicativo e nel rapporto che si stabilisce con l'intervistatrice italiana o straniera.

Possiamo, perciò, distinguere varie tipologie di donne immigrate che riflettono come la popolazione femminile straniera sia diversificata, tanto nella composizione, quanto nelle modalità di adattamento e di inserimento in Italia.

## **LE DONNE ERITREE<sup>2</sup>**

Le donne eritree sono una presenza ormai consolidata nel nostro paese, alcune di loro sono arrivate, infatti, più di trent'anni fa. Hanno passato qui la loro giovinezza, gran parte della loro vita, hanno mantenuto i familiari rimasti nella loro patria sempre più impoverita e aiutato altri familiari ad emigrare.

Il loro destino, legato a quello di un paese che sognano libero da circa quarant'anni, è contrassegnato da speranze e illusioni, da disperazione e rassegnata attesa. Sono e si considerano rifugiate politiche oltre che immigrate per motivi economici e chiedono che il nostro paese riconosca loro questo status.

Poco si è modificato nel corso del tempo rispetto alla loro condizione lavorativa: erano e sono tuttora domestiche, indipendentemente dalla loro età.

Molte di loro oggi non lavorano più come domestiche fisse perché hanno trovato un alloggio, ottenuto una casa popolare o acquistato un monolocale.

---

<sup>1</sup> Pugliese E. (a cura di) (2000), *Rapporto immigrazione: lavoro, sindacati, società*, Roma, Ediesse, pp. 50-52.

<sup>2</sup> Le testimonianze e i racconti riportati di seguito, derivano in parte da interviste svolte presso il Centro di formazione professionale C.I.O.F.S.-F.S. E/R di Bologna, a venti donne immigrate frequentanti il corso di formazione professionale "Assistente Anziani", in parte da una ricerca sulle famiglie immigrate condotta nell'ambito del progetto "bambini stranieri nei servizi educativi 0-6 anni", promossa dall'ufficio infanzia della regione Emilia Romagna, e, infine, da ricerche/interviste effettuate con i rappresentanti di Enti, i presidenti di Associazioni straniere e gli operatori dei servizi territoriali.

Poco o affatto scolarizzate in patria, sono state le donne che, più di ogni altro gruppo, hanno partecipato ai corsi di alfabetizzazione per gli adulti, imparando qui a leggere e a scrivere nella loro lingua o in italiano.

La maggior parte delle donne eritree è emigrata a un'età che si colloca intorno ai venticinque anni, nubile o divorziata. Esistevano certamente delle ragioni economiche alla base della decisione migratoria, aggiunte alle drammatiche condizioni socio-politiche del paese, ma, nella decisione di partire sono, spesso, intervenuti anche la destrutturazione di antichi valori e l'apparire concomitante di altri valori, secondo modalità che variano da un soggetto all'altro.

Frequente è il caso della donna che ha deciso di emigrare dopo il divorzio, sia perché è diventata un peso nella famiglia di origine, sia per poter mantenere i figli:

*"Ho divorziato da mio marito perché non avevo figli e mia suocera diceva che era colpa mia, che non ero capace di fare figli. E' venuta mia sorella, che stava già in Italia e io ho deciso di fare come lei."*

*"Sono venuta a lavorare in Italia per poter mantenere i miei figli, per farli studiare. Mio marito se n'era andato, non mi ha mai aiutato in nessun modo per mantenere i figli. Da noi i figli sono della madre."*

Altre donne, invece, hanno lasciato il paese di origine per sfuggire a una condizione di vita prestabilita da tradizioni e norme culturali e sociali che esse non accettavano più. Il loro desiderio di emancipazione è stato rinforzato e alimentato dalle informazioni, spesso non corrispondenti alla realtà che dipingevano l'Europa e l'Italia a tinte rosee: possibilità di studiare, di lavorare, guadagni elevati, vita più comoda e facile.

Queste informazioni distorte venivano riferite sia da coloro che avevano già tentato l'avventura dell'emigrazione e che tornavano temporaneamente nel paese di origine, sia dalle "agenzie di collocamento" che si occupavano di trovare un posto di lavoro in Italia.

Lo stato di guerra è la causa principale che impedisce il rientro, ma non è sempre la causa che sta alla base dell'emigrazione. Questo vale per le donne che hanno lasciato il paese fino al 1977. Da questo momento in avanti, il precipitare della situazione politica e il continuo stato di tensione hanno spinto molti a fuggire.

Tentando di ricostruire il progetto migratorio, la sua evoluzione nel tempo, il cambiamento intervenuto nel rapporto con il paese di residenza, si ha l'impressione che la rassegnazione, il sottostare agli accadimenti siano le modalità più diffuse che servono a spiegare la permanenza.

Forti sono le difficoltà e le resistenze a riprendere "in mano" la propria vita, a rivedere il progetto migratorio iniziale, a ridefinire i contorni alla luce dei nuovi

accadimenti, dei cambiamenti intervenuti dentro di sé, nel paese di origine, nel paese di residenza.

La condizione dell'attesa, il permanere in uno stato di sospensione, aspettando che qualcosa accada, è la condizione più diffusa.

Il richiamo ripetuto e diffuso al paese di origine, alla patria, alla città di nascita, espresso in maniera drammatica, è un dato costante che si ritrova nelle parole e nei racconti delle donne eritree. I ricordi, le emozioni, le immagini più vivide sono legati ai momenti collettivi della festa:

*"C'erano tante feste al mio Paese, una per ogni santo e i nostri santi sono tantissimi. Si stava sempre insieme."*

*"Qui la cosa che più mi ha colpito è stato il silenzio delle strade, delle piazze. La gente è calma, sembra triste, non parla mai a voce alta, non fa festa. E poi le case sono chiuse, ognuno sta dentro il suo posto. Da noi non è così: tutto è aperto e tutti si conoscono."*

I ritorni in patria, per tutte le donne, sono piuttosto rari, sia per le difficoltà del viaggio, sia per i problemi burocratici posti dal governo etiopico e dalla legislazione italiana. Diventano spesso momenti di tristezza e non di gioia, occasioni per contare le assenze, per misurare la distanza e mettere alla prova l'apparenza:

*"Non voglio vedere l'Eritrea perché è un Paese rovinato. Ho tanta nostalgia del mio Paese, ma non voglio vederlo perché distrutto. Andare per piangere ed essere tristi è inutile. Sono già triste qui."*

*"Non c'è più nessuno delle persone che conoscevo: chi è partito, chi è morto, chi è in guerra..."*

*"Sono tornata in Eritrea dopo quattro anni ed era tutto strano. Ero contenta perché vedevo i miei genitori e mi sembrava un sogno. All'inizio volevo restare per sempre. Poi ho capito che non ero pronta, che devo ancora crescere, cambiare e questo lo posso fare solo qui, in Italia."*

Nei momenti di ritorno in patria avviene un processo di adattamento inverso: il tentativo di spogliarsi delle abitudini e dei comportamenti "non adatti", per stabilire, temporaneamente, un legame di appartenenza.

## **LE DONNE CINESI**

La maggior parte delle donne cinesi è emigrata per ragioni economiche, il loro viaggio è avvenuto grazie al sostegno e all'aiuto di una rete familiare allargata che provvede al primo accoglimento, ai bisogni e all'inserimento lavorativo. Poche sono le donne casalinghe giunte per ricongiungimento familiare.

Il 90% delle immigrate cinesi proviene dalla regione Zheijang, il restante 10% dalle grandi città (Pechino, Shanghai).

La diaspora cinese ha origini molto antiche. Emigrate, spesso, per sfuggire alla miseria o alle violenze dei signori della guerra, ma anche per stabilire relazioni commerciali in altri paesi, i Cinesi fuori dalla Cina sarebbero oggi più di 16 milioni, dispersi in varie parti del mondo.

Motivi di tipo economico sono alla base della partenza: gli stipendi mensili delle categorie a reddito fisso sono estremamente bassi in Cina.

Parlando delle comunità cinesi emigrate nel mondo si insiste, spesso, su alcuni tratti caratteristici quali: "l'opacità/invisibilità" del gruppo etnico, l'inerzia nei confronti delle pratiche di apertura, l'omogeneità degli individui sottomessi alle leggi delle comunità. Vengono, inoltre, messe in evidenza tre pratiche: comunitaria, transnazionale e individuale strettamente legate al funzionamento del gruppo, allo stabilirsi delle reti di solidarietà e al discorso sull'identità collettiva e personale degli individui.

L'immigrazione cinese subisce, come gli altri gruppi etnici, la stessa logica di pressione verso l'integrazione nella società di accogliimento, la perdita progressiva della lingua materna a partire dalla seconda generazione e la divisione dell'individuo (soprattutto dei giovani) tra la cultura parentale, familiare, comunitaria e la cultura occidentale, dominante della scuola. Nello stesso tempo, però, essa beneficia, da qualche anno, di un dinamismo delle comunità emigrate nel mondo, grazie alla pratica di apertura e di crescente interdipendenza dei paesi occidentali. Si osserva, quindi, una forte mobilità transnazionale degli individui e una fortissima mobilità all'interno dello stesso paese.

Molte delle donne cinesi intervistate, ad esempio, erano state in precedenza in altri paesi (Francia, Olanda, Hong Kong) e sono state varie volte in altre città italiane per lavoro o per visite ai familiari:

*"Mia sorella, mio cognato e i miei nipoti vivevano in Olanda, ma due anni fa sono venuti qui e abbiamo aperto un laboratorio di pelletteria."*

*"La mia famiglia è composta da: mio padre, due mogli, otto figli, cognate, cognati e tanti nipoti. Vivono ad Asti, Genova, Chiavari, Roma e Milano."*

La pratica transnazionale e la mobilità geografica sul territorio nazionale sembrano, inoltre, rinforzare la coesione della comunità e sostenere, strettamente e in maniera sottile, il progetto di vita e la strategia dell'individuo nella società di accogliimento.

Il progetto di ritorno, quindi, non è più soltanto inteso come il rientro nella patria di origine, ma è anche il ritorno ai luoghi di installazione del clan parentale, a dei riferimenti deliberatamente scelti dal gruppo.

Tra il luogo di partenza e il luogo di arrivo, la donna migrante cinese è qualcosa di più di un'immigrata nella società di residenza e qualcosa di più di un'emigrata dalla società di origine. Si sposta e circola facilmente tra diversi luoghi di installazione della propria comunità.

Benché questa pratica venga presentata come occasionale e provvisoria, essa si realizza in maniera permanente e influenza, nello stesso tempo, sia il progetto di inserimento individuale, sia le attività associative definite in maniera tradizionale.

Il legame parentale e comunitario è una delle caratteristiche più forti di questa immigrazione.

Il viaggio sembra consolidare e rafforzare questi legami.

Alcune donne intervistate hanno fatto arrivare figli e hanno raccontato le loro difficoltà a seguirli nella scuola, a educarli secondo la tradizione in un ambiente così diverso da quello di origine:

*"Sono partita dalla Cina (Shanghai) perché non potevo più vivere lì da sola con un figlio. I soldi non bastavano. Facevo l'operaia. Io ero divorziata e la vita è dura se sei divorziata. Non è facile risposarsi e ti guardano tutti male, tutti i parenti parlano di te. Ho lasciato la bambina a mia madre e sono partita. Mia figlia aveva due anni. Adesso ne ha cinque. Tre mesi fa sono riuscita a farla venire qui, perché adesso ho una stanza con una amica e lei mi aiuta a guardare la bambina. A settembre andrà a scuola. Sono molto preoccupata perché non parla l'italiano."*

Consegnando i loro figli alla scuola italiana, queste donne sono consapevoli di effettuare un'azione ambigua, poiché dettata dalla ricerca dell'integrazione nel paese di residenza, ma segnata anche dai "rischi di erosione", ai quali sarà sottoposta la cultura di origine.

Esitanti tra il desiderio di adattarsi e quello di salvaguardare una certa coesione culturale, le donne cinesi devono mettere insieme il passato e l'avvenire per costruire un presente che vada oltre le fratture e la distanza tra le generazioni.

Due fattori sembrano rendere più difficile questo processo di "ricomposizione"/acculturazione alle donne cinesi: la distanza culturale (e fisica) tra la comunità immigrata e gli autoctoni e la non conoscenza della lingua italiana.

Pochissime sono, infatti, le donne che dichiarano di avere rapporti di conoscenza/vicinanza/frequentazione con gli Italiani.

L'inserimento lavorativo nei ristoranti cinesi e nei laboratori di pelletteria non facilita, certamente, lo scambio e l'incontro con gli autoctoni. Gli orari di lavoro protratti fino a 10-12 ore giornaliere lasciano, inoltre, ambiti ristrettissimi di tempo libero che viene, in ogni caso, passato con i connazionali. La situazione abitativa precaria (molte donne coabitano con altre connazionali in appartamenti sovraffollati messi a disposizione dal datore di lavoro) impedisce lo svolgersi di una normale vita privata e di relazione:

*"Sì, conosco qualche italiano perché viene a mangiare spesso al ristorante"*

*"Non ho tempo libero. Il poco tempo che ho lo passo con i miei familiari"*

Dato questo tipo di inserimento è chiaro che l'apprendimento della lingua italiana si limita a rispondere alle esigenze di scambi comunicativi prevedibili, funzionali alle relazioni nei luoghi di lavoro.

Tutte le donne intervistate hanno, quindi, indicato come problema rilevante la scarsa conoscenza dell'italiano e hanno espresso il desiderio di padroneggiare bene la lingua come uno dei sogni più importanti per il loro futuro:

*"Ho incontrato grandissime difficoltà per imparare l'italiano anche per la mentalità totalmente diversa. Io ho imparato perché sono giovane, ma i miei genitori si trovano malissimo perché non capiscono e non parlano niente."*

*"Ho avuto un forte esaurimento perché non riuscivo ad adattarmi, non tanto al cibo e al clima, ma al modo di ragionare. Per i primi due anni l'impatto è stato durissimo, forse rifiutavo di imparare la lingua."*

Sembra, quindi, possibile leggere in queste dichiarazioni la volontà espressa di uscire da una situazione di distanza/indifferenza nei confronti della società di residenza.

Non vengono rilevati fenomeni di xenofobia o di razzismo da parte degli Italiani, ma si sottolinea questo non rapporto tra percorsi e vite paralleli, segnato dalla diffidenza e dalla non comunicazione:

*"Gli Italiani sono abbastanza gentili con noi. Pensano che noi lavoriamo molto più di loro e la nostra cucina piace."*

*"Gli Italiani hanno poca pazienza con gli stranieri che non capiscono la lingua e a volte ci trattano male, con cattiveria."*

## **LE DONNE FILIPPINE**

Sono le donne che più di tutte contribuiscono a "femminilizzare" l'immigrazione straniera in Italia, poiché rappresentano più dell'80% del gruppo etnico di appartenenza.

Fra le donne filippine prevale nettamente la figura dell'immigrata attiva che è partita per prima, da sola o aiutata e sostenuta da altre donne, parenti o amiche.

Sono arrivate in maniera continua e costante a partire dall'inizio degli anni ottanta: le prime immigrate con un regolare contratto di lavoro come domestiche fisse, le

appartenenti alle successive ondate di immigrazione, spesso, in condizione di irregolarità giuridica e attraverso percorsi e modalità di arrivo avventurosi e pieni di pericolo.

Hanno lasciato il loro paese per motivi economici (guadagnare di più) e per motivi di promozione culturale (conoscere un altro paese):

*"Nelle Filippine ero ostetrica. E' venuto l'uomo dell'agenzia e mi ha detto che potevo fare lo stesso lavoro in Italia. Mi ha fatto firmare tanti fogli che venivano dal Ministero del Lavoro italiano, così lui diceva, e invece arrivo qua, e niente. Mi hanno imbrogliato. Ero disperata. Ormai avevo speso tanti soldi e allora ho preso la decisione di restare qui. Era un'agenzia di un uomo che veniva nel Paese e faceva proprio l'import-export di filippine. Tenevano il nostro passaporto, così eravamo legate. Abbiamo speso 2000 dollari già tanti anni fa e poi, per la vergogna di tornare al Paese senza niente, qualunque lavoro in Italia lo dovevamo accettare, basta che sia un lavoro onesto."*

Il canale migratorio privilegiato si basa, comunque su un vasto reticolo-familiare, parentale, amicale-femminile che predispone le condizioni di primo inserimento della nuova arrivata (lavoro, alloggio) e che svolge successivamente un ruolo di tutela e di controllo sociale. Questo ruolo di prestigio all'interno del gruppo delle donne filippine è detenuto dalle immigrate più "esperte", da coloro che sanno muoversi per procurare posti di lavoro alle nuove arrivate, per risolvere problemi di alloggio e di documenti.

L'arrivo dei familiari maschi (marito, fratelli, figli) è avvenuto in un secondo tempo, in seguito al cambiamento della loro condizione lavorativa e alla disponibilità di un alloggio.

In genere, le donne preparano con più attenzione di quanto non facciano gli uomini l'arrivo dei familiari: prendono contatti con i servizi dell'infanzia, progettando modalità di inserimento dei bambini, spesso aiutate e consigliate dai datori di lavoro.

Anche in questo caso, la ricomposizione del nucleo familiare mette a confronto i diversi percorsi di acculturazione e di inserimento della coppia e modifica i ruoli coniugali. Un vincolo giuridico, in particolare, può creare problemi di potere e conflitto tra coniugi.

La normativa sui ricongiungimenti familiari impedisce, infatti, l'accesso al mercato del lavoro per un anno a coloro che arrivano successivamente per motivi di famiglia. Così il marito si trova a dover dipendere economicamente e giuridicamente dalla moglie capofamiglia. Questa restrizione, oltre a creare problemi economici, può provocare situazioni di tensione nella famiglia appena ricomposta.

Fra le filippine vi è anche un numero significativo di coppie miste, in cui l'uomo è italiano o un immigrato di altra nazionalità, soprattutto, cingalese ed egiziano. Nei

confronti delle coppie miste e di matrimoni interetnici, i giudizi delle donne filippine sono diversi: c'è chi vede nel matrimonio con un italiano una reale possibilità di promozione e chi giudica in maniera fortemente negativa queste unioni:

*"Le donne filippine che sposano un italiano pensano di appoggiare la loro vita, di migliorare."*

*"Molti Italiani picchiano le mogli filippine. Ho un'amica che sopporta tutto per stare con il figlio. Se lo lascia, lui si prende il bambino."*

*"Ho sposato un italiano e sono molto contenta. Mia sorella non vuole più vedermi perché non ha accettato questa mia scelta."*

Il giudizio espresso sugli Italiani - donne e uomini - manifesta la distanza, l'indifferenza e una certa dose di diffidenza e di paura. Le donne italiane con le quali entrano in contatto sono, in tutti i casi, solamente le datrici di lavoro e il rapporto è, quindi, asimmetrico e strumentale:

*"Le donne, le mie datrici di lavoro, sono cattive, non fanno niente, non sanno organizzare la loro casa, sono disordinate. Sono troppo ricche, non hanno responsabilità, buttano via i soldi e perdono il tempo per niente."*

*"Gli uomini sono superficiali, le donne sono diffidenti, belle fuori e brutte dentro. Non ho mai voluto uscire o conoscere gli Italiani, sono infelici. Molte lo fanno per i documenti o per la casa."*

*"Gli Italiani pensano a noi come a essere inferiori, ignoranti, stupidi."*

Inoltre, si ritrova una rilevante presenza di nuclei monoparentali formati dalla madre e da un figlio; una caratteristica delle unioni non omogame è, infatti, il tasso elevato di bambini illegittimi, spesso non riconosciuti dal padre.

Nel caso delle filippine, la scelta di una maternità al di fuori del matrimonio non è un comportamento riconducibile alla cultura di provenienza, ma piuttosto la conseguenza di una vita affettiva segnata dalla migrazione e dalla solitudine. In molti casi, l'aver un figlio senza essere sposata viene fortemente stigmatizzato dalla comunità di appartenenza e provoca anche rotture con la famiglia di origine e con i parenti presenti in Italia.

Nel caso delle filippine dobbiamo aggiungere un elemento in più, rilevante per capire la situazione in cui si trovano: il livello di segregazione professionale al quale sono condannate. Relativamente ad altre comunità a prevalenza femminile esse presentano, infatti, livelli di istruzione tendenzialmente elevati, eppure l'unica mobilità significativa che c'è stata è quella che le vede, sempre più, passare dal lavoro domestico fisso a quello ad ore, oppure in alcuni casi all'inserimento nel

circuito delle infermiere; nessuna è riuscita, tuttavia, a conquistarsi un lavoro corrispondente alla qualifica posseduta. Il problema, come per tutti gli stranieri, è il riconoscimento dei titoli di studio.

Il livello di istruzione di questa comunità sembra avere un effetto significativo solo sulle loro condizioni contrattuali, sembra, infatti, che le filippine riescano ad ottenere un salario adeguato e non inferiore al minimo contrattuale più di altre comunità impegnate nei lavori domestici, ma non è una dote sufficiente per un diverso inserimento nel mercato del lavoro.

In termini di prospettiva non va, comunque, sottovalutato il significato del passaggio dall'occupazione presso una sola famiglia al lavoro domestico ad ore. Questo mutamento, dal punto di vista della singola immigrata, rappresenta una vera conquista, aprendo spazi di autonomia impensabili nella precedente situazione, nonostante tale possibilità assuma connotazioni ambivalenti, accompagnandosi spesso a carichi di lavoro tali da vanificare un percorso di tale autonomia o possibile promozione sociale. Sotto un altro profilo questo passaggio comporta un incremento della domanda di case e di servizi da parte di una componente dell'immigrazione che sembrava, rispetto ad altre, porre meno problemi in tal senso.

Se si considera che proprio su tale livello sembrano generarsi le tensioni più evidenti con gli Italiani, si capisce meglio come il passaggio al lavoro ad ore sia vissuto dalle interessate come un'esperienza positiva (reddito più soddisfacente, maggiore autonomia ecc.) e, contemporaneamente, molto complessa e difficile, legata drammaticamente ai figli e ai problemi che ne conseguono<sup>3</sup>.

## **LE DONNE EGIZIANE**

Figure "tradizionali" della migrazione femminile, le donne egiziane si collocano nella categoria "mogli dei migranti", partiti qualche anno prima e che hanno creato nel paese di emigrazione le condizioni per la costituzione/ricostituzione del nucleo familiare. Trattandosi, nel caso di egiziani, di un'emigrazione di uomini giovani e per lo più celibi, non si ha a che fare con donne rimaste per anni in patria ad attendere il ritorno del marito emigrato, ma di giovani spose, giunte in Italia poco tempo dopo il matrimonio:

*"Mio marito lavora qui da due anni. Poi è venuto in Egitto, mi ha sposato e siamo venuti qui. Mio marito viveva nella stessa casa al piano di sotto. Conosceva la mia famiglia e conosceva anche me, ma così, non c'è fidanzamento, siamo paesani, conosceva la mia famiglia e basta."*

---

<sup>3</sup> Favaro G. (1994), *Le donne filippine e il ricongiungimento familiare "al femminile"*, in Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse, pp. 146-147.

*"Mio marito era in Italia da dieci anni; lui è venuto in Egitto in ferie, ci siamo sposati e sono venuta qui con lui. Mio marito abitava vicino a casa mia."*

Sono arrivate qui in tempi abbastanza recenti, sono ancora un po' spaesate, disorientate, alcune di loro hanno smesso in fretta l'abbigliamento tradizionale, spesso per la vergogna di apparire strane ai nostri occhi, altre portano con orgoglio i segni dell'apparenza.

Sono per lo più mussulmane, ma anche le donne cristiano copte sembrano corrispondere, per molti aspetti, al modello di donna egiziana islamica e le loro storie, i loro racconti poco differiscono da quelli delle loro connazionali mussulmane.

Sono arrivate tutte per un progetto migratorio di ricongiungimento familiare, un progetto quindi subito e non agito in prima persona.

Nessuna di queste donne è, quindi, sola; al loro fianco, o meglio, fra noi e loro, fra la nostra società e loro, vi sono i mariti, i capifamiglia, coloro che prendono le decisioni. E' sicuramente meno duro il loro arrivo qui, se non altro perché trovano casa, il marito le accoglie e le sostiene, fa da mediatore tra loro e i servizi, i negozi, la Questura, gli uffici.

Sono, quindi, donne protette, guidate, sostenute. Ma questo sostegno rischia, a volte, di diventare controllo, limite al proprio movimento e alla possibilità di agire. Vi è una certa connivenza in questo; spesso l'uomo egiziano ha in mente un modello di donna totalmente dedicata alla casa e alla famiglia, una donna che lo accoglie e che lo accudisce. Da parte sua, la donna trova alcuni vantaggi (almeno in una prima fase) nell'accettare questo suo ruolo subalterno e passivo. Tanto più che il diventare attiva, inserirsi nel lavoro, non significano quasi mai una redistribuzione dei compiti in famiglia, ma comportano un aggravio di fatica e di responsabilità.

Inoltre, la maggior parte delle donne egiziane non è disponibile nell'accettare un lavoro oggi accessibile, come quello domestico, poiché molte hanno un livello medio di scolarità e aspirano ad un'occupazione più qualificata. La casa diventa allora, per le donne egiziane, l'unico luogo di riferimento, l'unico spazio protettivo in una realtà avvertita come minacciante. Per molte donne egiziane la vera casa è "là", nel paese di origine, la casa arredata con gli oggetti della comodità occidentale e sulla quale si investe in senso economico e simbolico:

*"Ogni volta che torniamo in Egitto portiamo qualche oggetto nuovo per la casa, che abbiamo là. Qui siamo in quattro in due stanze senza bagno."*

*"In Egitto abbiamo una casa grande, abbiamo portato dall'Italia i rubinetti, la doccia, gli elettrodomestici. Adesso è vuota, chissà se un giorno torneremo lì."*

I tragitti e i movimenti nella città si ampliano fino a comprendere i servizi per l'infanzia al momento della nascita dei figli, anche se il primo contatto con le istituzioni viene sempre stabilito dal capofamiglia. Le transazioni normative, le negoziazioni con il pubblico vengono condotte dall'uomo.

Lentamente, con il perdurare della permanenza nel paese di immigrazione, gli equilibri e i modelli familiari possono subire dei cambiamenti e alcune donne egiziane pensano di cercare un lavoro, modificando così la loro condizione di casalinga.

Sono poche le donne egiziane lavoratrici, anche se una parte di loro esprime il desiderio di lavorare. E così, tra la vergogna del capofamiglia a tollerare un lavoro femminile "umiliante e sporco" e la totale assenza di possibilità reali, la maggior parte delle donne fa la casalinga, pur riconoscendo che un secondo stipendio potrebbe contribuire a risolvere alcuni problemi familiari (l'acquisto della casa, un viaggio in Egitto...).

Si ritrovano casi di donne egiziane lavoratrici presso le donne di religione copto-ortodossa e presso alcune donne mussulmane che hanno un'età più elevata e un livello di scolarità più basso. In questi casi esse svolgono un lavoro come portinaie, oppure collaborano con il marito nelle piccole imprese di pulizia.

Le donne egiziane intervistate tornano in Egitto, in media, ogni 2/3 anni per circa un mese. Nonostante le difficoltà di inserimento vissute in Italia e il senso di forte isolamento e solitudine, il rapporto con il paese di origine non è idilliaco e mitizzato. Vi è una forte nostalgia della famiglia, il desiderio di riallacciare i legami di solidarietà e di intimità, ma si avvertono anche i disagi di una vita più povera, di un territorio privo di servizi e di opportunità di lavoro e di promozione.

Colpisce il fatto che molte donne mettano in rilievo la "mancanza di tranquillità" della vita in Egitto, definita attraverso i disagi della vita pratica e quotidiana: lunghe code per gli acquisti, i negozi non forniti, non c'è la mutua, è difficile spostarsi.

Per molto tempo, dopo il momento dell'arrivo, le donne egiziane si sentono provvisorie e sospese e sognano il rientro, ma talvolta, le possibilità di tornare si fanno sempre più esili, mentre i legami con il paese di residenza diventano più stabili e coinvolgenti.

## **LE DONNE MAROCCHINE**

Caso più diffuso nella storia delle migrazioni in paesi e contesti diversi: l'uomo partito per primo organizza, dopo alcuni anni di distacco, il ricongiungimento familiare della moglie e dei figli rimasti in patria. Questa modalità di ricostruzione della famiglia "spezzata" si ritrova presso la maggior parte delle donne provenienti dal Marocco, ma anche fra le tunisine, le indiane e le pachistane.

Il momento della riunificazione della famiglia, dopo anni di distacco, comporta per tutti una fase di "riaggiustamento" della propria vita, una suddivisione diversa degli spazi e una nuova organizzazione dei tempi.

Ricominciare a vivere insieme, dopo una parentesi migratoria, significa anche fare i conti con il senso di estraneità e di diffidenza che può essersi sedimentato durante il periodo del distacco, ricostruire un equilibrio familiare in un contesto profondamente mutato; adattarsi alle aspettative del coniuge e, al tempo stesso, adattarsi al nuovo ambiente.

La migrazione e il periodo del distacco, quasi sempre, producono mutamenti nei ruoli tra i coniugi e tra genitori e figli. La donna può aver acquistato, durante l'assenza del marito, maggiore autonomia e capacità di decisione, o viceversa, può essersi trovata a vivere una situazione di totale dipendenza dalla famiglia d'origine del capofamiglia.

L'incontro in terra straniera comporta, allora, la necessità di fare i conti con la nuova realtà e con le reciproche immagini mutate. Richiede lo sforzo di trovare i punti di incontro e nuove modalità comunicative e l'obbligo di condividere uno spazio, divenuto per tutti più ristretto e vincolante.

Rispetto alle "nuove" famiglie straniere che si formano nel paese di immigrazione, si nota fra le famiglie marocchine ricomposte una maggiore numerosità del nucleo.

Fra il campione di famiglie marocchine considerato, infatti, il 54% è composto da tre o quattro componenti (20% dai coniugati con un figlio; 34% dai coniugati con due figli), il 18% da cinque componenti, il 13% da sei componenti e un 3% da sette componenti.

## **LE DONNE ALBANESE**

Si tratta di donne immigrate autonomamente nel sud Italia dalla primavera del 1991, quando, cioè si è verificato il primo grande flusso migratorio proveniente dall'Albania. Al dicembre 1991, secondo i dati del Ministero, risultavano presenti in Italia 26.816 albanesi. Tali flussi migratori sono stati provocati da crisi economica e politica; il progetto è quasi sempre di una migrazione temporanea, per lavorare in qualsiasi condizione, dato che la retribuzione è, sempre e comunque, più elevata che nel paese di origine.

Il motivo prevalente dell'emigrazione dall'Albania è, dunque, migliorare le risorse finanziarie della famiglia, sempre più insufficienti, anche nei casi di lavoro di tutti i componenti e di componenti ad alto livello di istruzione. Gli albanesi cercano occasioni di guadagno, spesso solo occasioni per costituire un capitale e ritornare in patria per avviare un'iniziativa economica privata. È la famiglia alla base di tali decisioni migratorie e le donne svolgono un ruolo importante, sia come responsabili della gestione dei legami familiari, sia come componente economica che agisce nella prospettiva degli altri componenti della famiglia<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Le informazioni e i dati derivano, anche da un'intervista a Gerta Dhima, presidente di "DRITA" (Associazione delle donne albanesi), svoltasi a Bologna nel 1998.

## **LE DONNE GHANESI**

Le famiglie che provengono dal Ghana sono diffuse, soprattutto, nelle province di Modena e di Reggio Emilia.

Un percorso in qualche modo "anomalo" ha condotto insieme, in Italia, fin dall'inizio della migrazione, coppie o interi nuclei familiari.

Può avvenire però, in alcuni casi, la separazione del nucleo in seguito alla migrazione. L'uomo risiede allora, in una certa zona del paese e la donna si sposta invece in un altro luogo, su segnalazione di connazionali, alla ricerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita.

Le donne ghanesi sono, nella maggior parte dei casi, occupate come operaie in piccole aziende, impiegate nelle imprese di pulizia e nei lavori domestici. Esse appaiono, quindi, come soggetti attivi di una migrazione che continua anche in Italia e che si spinge laddove è possibile trovare un lavoro più sicuro. Il loro percorso migratorio è segnato da un maggior grado di autonomia dal marito nella scelta del luogo di residenza, rispetto ad altre immigrate/mogli. Questo comporta situazioni di non-coabitazione con il coniuge e lo stabilirsi di un reticolo di sostegno e di aiuto su base femminile.

Le difficoltà economiche e di alloggio, i costi elevati per mantenere i bambini, i maggiori consumi richiesti dalla loro presenza e, quindi, le minori possibilità di guadagno: tutti questi fattori fanno sì che i figli vengano affidati alla famiglia di origine rimasta in patria, fino al momento in cui non diventino autonomi e in grado di stare da soli durante il giorno.

Ripercorrendo, quindi, le storie delle donne migranti e le loro modalità di arrivo nel nostro paese, possiamo individuare alcuni percorsi caratteristici dell'esodo "al femminile" e ritrovare tipologie e modelli familiari differenti, per modalità costitutive e composizione del nucleo.

Fra la popolazione femminile immigrata nel nostro paese prevale ancora, dal punto di vista quantitativo, la figura della lavoratrice che è partita da sola, o con altre donne parenti e connazionali e che appartiene a gruppi, in cui la composizione per sesso è sbilanciata "al femminile" e la religione è, soprattutto, cristiana (filippine, latino-americane, capoverdiane). Tuttavia si fa sempre più rilevante il numero di donne che arriva seguendo un percorso più tradizionale: partono subito dopo il matrimonio, contratto in patria con un connazionale emigrato precedentemente (egiziane, senegalesi), o in seguito al ricongiungimento familiare, organizzato dal capofamiglia (marocchine, tunisine, indiane, pachistane).

Nel primo caso (fra le donne emigrate da sole), le situazioni familiari prevalenti sono quelle di tipo neo-costitutivo, con una percentuale significativa di unioni esogame e di ménage monoparentali che vedono la presenza solo della madre e dei figli. Si conta però anche un certo numero di donne, soprattutto di nazionalità

filippina, che richiede e organizza il ricongiungimento familiare del marito e dei figli, rimasti per anni nel paese d'origine, ribaltando così i tradizionali ruoli di genere della vicenda e delle catene migratorie.

Nel secondo caso (fra i gruppi di immigrati formati soprattutto da uomini) prevale, invece, la ricomposizione in una fase successiva della famiglia "spezzata" e le scelte matrimoniali sono, soprattutto, di tipo endogamo.

Anche nel nostro paese sta avvenendo una progressiva "familiarizzazione dei flussi migratori" sulla base delle due leggi nazionali che autorizzano i ricongiungimenti familiari per coloro che sono in possesso di determinati requisiti. Il passaggio da un'immigrazione di tipo individuale ad una immigrazione familiare riguarda, in particolare, alcune aree e regioni del centro-nord e interessa in modo ancora marginale le regioni del sud; infatti, le domande di ricongiungimento familiare provengono per 80% da immigrati che risiedono nel centro-nord. Nella graduatoria per regioni, la Lombardia si colloca al primo posto per numero di richieste, seguita dal Lazio e dell'Emilia Romagna. Subito dopo vi sono: Veneto, Piemonte, Toscana e Sicilia.

La distribuzione delle richieste di ricongiungimento familiare e della presenza di bambini, nelle differenti aree del territorio nazionale, corrisponde, con molta probabilità, al diverso grado di inserimento socio-economico delle comunità emigrate nei diversi contesti locali. Indica, inoltre, la tendenza verso la stabilizzazione, o comunque la permanenza di medio/lungo periodo, di alcuni gruppi laddove vi siano migliori condizioni di vita e di lavoro.

Lo sviluppo dei ricongiungimenti familiari è destinato a trasformare le caratteristiche della popolazione straniera, sia sul piano demografico che su quello socio-economico e culturale, così come è avvenuto in altri paesi.

A livello demografico, esso comporterà un abbassamento dell'età media degli immigrati e un riequilibrio, in certi gruppi, del "genere", grazie alla crescita della domanda di servizi sociali, educativi, sanitari e alla richiesta di politiche per l'integrazione e l'inserimento, così come oggi si rileva nelle principali aree urbane interessate dal fenomeno. La famiglia immigrata presenta, infatti, un universo composito di bisogni, in cui convivono esigenze e istanze di tipo materiale, istituzionale, relazionale.

Sul piano della trasmissione del sapere, le strategie educative delle famiglie migranti disegnano un processo dinamico segnato dal cambiamento, dalla negoziazione e anche dal conflitto tra le aspettative di riuscita "qui e ora" e la necessità di trasmettere alle nuove generazioni i saperi e valori familiari e di mantenere intatti i legami di filiazione.

Perciò, un'attenzione particolare è stata posta nell'indagare il progetto migratorio delle donne, proprio perché esso rappresenta un fattore esplicativo importante.

Strategie di inserimento, comportamenti quotidiani, scelte a breve o a lungo termine dipendono tutti dalle aspettative e dai progetti che stanno alla base della

partenza, dalle cause che hanno portato all'esodo e ai cambiamenti che la migrazione induce negli individui coinvolti. L'investimento affettivo, psicologico, economico degli immigrati può tendere verso il paese di residenza o di origine, o mantenersi in una costante ambivalenza e incertezza tra i due poli.

Due fattori contribuiscono a definire in maniera abbastanza precisa il progetto di immigrazione: il primo riguarda la durata prevista del soggiorno in Italia, il secondo concerne la natura, cioè le ragioni della partenza<sup>4</sup>.

Le donne migrano per motivi differenti, alcuni comuni alla popolazione straniera maschile (di tipo economico, per rifugio politico, per spinte e motivazioni culturali) e altri specifici femminili (rottura dei legami familiari, ripudio, divorzio, ricongiungimento familiare, matrimonio e costituzione di un nuovo nucleo).

Prendendo in considerazione le popolazioni intervistate precedentemente, si può notare che:

- motivazioni di tipo economico, comuni a quelle degli uomini migranti, si ritrovano presso le donne filippine e cinesi;
- ragioni di tipo politico ed economico insieme, esprimono le donne eritree;
- motivazioni di tipo familiare si ritrovano, invece, fra le egiziane.

Ciò che sembra caratterizzare il progetto migratorio delle donne, rispetto a quello maschile (escludendo qui la specificità "tradizionale" delle donne egiziane) è, tuttavia, una maggior consapevolezza e chiarezza nelle scelte e nei percorsi: esse sanno, più degli altri, perché e dove andranno.

Questo anche perché, spesso, la loro partenza è stata causata da una situazione di frattura: a volte, è stata una rottura dei legami familiari o di coppia a provocarne l'esodo (divorzio, ripudio, abbandono da parte del coniuge); altre volte, la partenza viene a sancire in maniera definitiva la non adesione della donna ai valori tradizionali e la volontà di sfuggire a una condizione di vita regolata da norme culturali e sociali, non più accettabili.

Le donne hanno, spesso, dovuto compiere lunghe negoziazioni con i familiari che ostacolavano la loro partenza e solo la protezione di altre donne, familiari o parenti, emigrate in precedenza, ha permesso e reso possibile l'emigrazione.

Solo nel caso di alcune donne cinesi è avvenuto, invece, che fosse la famiglia a decidere e a predisporre la loro partenza ("*io non sapevo niente e ho pianto per due mesi quando mi hanno detto che dovevo andare a lavorare da un cugino che abitava a Torino*"), contando, in questo caso, su un reticolo di protezione e di sostegno familiare di tipo maschile.

---

<sup>4</sup> Favaro G., Tognetti Bordogna M. (1991), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini e Associati, pp. 73-75.

<sup>5</sup> Si veda a questo proposito, il gruppo delle donne cinesi, pp. 6-10.

In tutti i casi osservati, l'esperienza migratoria per molte donne è stata sicuramente molto più difficile che non per gli uomini e questo a causa di molteplici motivi riconducibili sostanzialmente a due fattori:

- il primo è quello relativo alla cultura di origine che condiziona in maniera rilevante le donne, specialmente, se provenienti da alcune aree geografiche, come, ad esempio, il Nord Africa o altri paesi a prevalenza musulmana; infatti non sono rari i fatti di cronaca, che testimoniano le difficoltà di inserimento delle donne di fede islamica in una società dalle tradizioni cristiane;
- il secondo è costituito, invece, dal paese di arrivo delle immigrate che non sempre è pronto ad accoglierle e che, in alcuni casi, mostra non solo indifferenza, ma talvolta anche il suo volto più crudele, quello dello sfruttamento e delle violenze.

Dunque, nonostante, sin dai primi anni sessanta, alcuni flussi migratori siano stati caratterizzati soprattutto dalla presenza di donne, solo negli ultimi tempi l'interesse si è spostato verso questa realtà che ha mostrato, attraverso i numeri, una notevole dimensione.

L'immigrazione femminile merita la stessa attenzione di quella maschile e forse anche di più. Infatti, proprio per alcune implicazioni legate al ruolo delle donne nell'esperienza migratoria, si dovrà prestare massimo interesse verso una figura che è determinante nella gestione della famiglia immigrata e nell'inserimento, anche qualitativo, dell'intero nucleo familiare.

Le risposte delle straniere<sup>6</sup>, a proposito della durata del progetto migratorio, sono raggruppabili nel modo seguente:

- progetto subito: la durata della migrazione è esplicitamente demandata al marito (o alla volontà divina);
- progetto indefinito: risposte indeterminate (non so, si vedrà...);
- progetto breve: la durata è precisata e non supera i tre anni;
- progetto lungo: la durata è precisata, ma per un periodo più lungo, oppure è limitata da un obiettivo lontano, ma determinato (la pensione, la scuola dei figli);
- progetto di installazione: viene espressa la decisione di rimanere in Italia;
- progetto di ritorno: le risposte mettono tutte l'accento sulle costrizioni e non sulle aspirazioni; esse riguardano sempre il ritorno (quando si pensa di partire) e non anche la durata possibile della permanenza.

Le risposte riguardanti la natura e la durata del progetto migratorio sono, naturalmente, soggette a cambiamenti, modifiche, aggiustamenti.

Migliori possibilità di lavoro, la nascita o l'arrivo dei figli, ulteriori e impreviste necessità economiche, adattamento al nuovo ambiente e difficoltà a

---

<sup>6</sup> Si vedano le ricerche/ interviste alle donne straniere, pp. 4-18.

"riambientarsi" nel Paese di origine sono alcuni tra i fattori che intervengono a cambiare i progetti degli individui, delle famiglie, delle comunità.

Da un'analisi delle interviste<sup>7</sup> alle donne straniere emerge che:

- prevalgono fra le lavoratrici filippine, le risposte riguardanti progetti brevi o lunghi, di tipo economico;
- prevalgono fra le immigrate egiziane, le risposte riguardanti progetti subìti e indefiniti nella durata e le risposte riguardanti i progetti sui figli;
- alcune risposte, presenti nei gruppi cinese ed egiziano, prevedono un progetto di installazione e riguardano quasi sempre i nuclei familiari;
- prevalgono, fra le donne eritree, le risposte riguardanti progetti di ritorno legati alla mutata condizione del paese di origine ("*quando finirà la guerra*", "*quando il nostro Paese sarà libero*");
- sono più definite (nella natura e nella durata) le risposte fornite dalle donne presenti in Italia da meno di due anni; più complesse e indefinite le risposte fornite dalle donne la cui durata di soggiorno è superiore.

La chiarezza iniziale (negli obiettivi e nel tempo di permanenza) sfuma con il perdurare della migrazione, poiché intervengono mutamenti interni agli individui e accadimenti esterni che rendono le decisioni e i progetti più complessi e difficili da definire.

Comunque, indipendentemente dal fatto che le donne migranti decidano di partire sole o per ricongiungimento familiare, la loro permanenza nel Paese della migrazione sembra essere caratterizzata da una profonda solitudine riconducibile ad alcune variabili.

1. Migrano sole: sono separate, vedove, separate di fatto.
2. Non hanno amici: se si escludono i conoscenti del marito, quando c'è, o qualche componente della comunità quando questa è molto organizzata.
3. Non hanno rapporti affettivi o quando li hanno sono molti precari, sia per il lavoro che fanno, sia perché non hanno una casa loro, o più sovente perché hanno la pelle di un altro colore e, quindi, la differenza fra i partner è molto visibile e il controllo esercitato dalla comunità più pesante.
4. Non hanno tempo, in quanto l'obiettivo prioritario del "guadagno" le porta ad accettare lavori totalizzanti.
5. Pur avendo una famiglia qui, i rapporti sono "alterati" sia con i figli che con il marito.
6. I loro figli stanno il più delle volte in collegio.

Perciò, l'esperienza migratoria, scandita da ritmi di cambiamento, rottura e riequilibrio è segnata da una condizione di solitudine affettiva. E' il senso di isolamento, di non appartenenza, di precarietà che viene attribuito, da tutte le

---

<sup>7</sup> *Ibidem.*

immigrate, alla disgregazione del nucleo familiare di origine: la lontananza dei genitori, dalle sorelle, la mancanza di parenti in Italia.

Questa "situazione" di solitudine, di tensione, di depressione fa emergere uno stato globale di marginalizzazione che si somma alla marginalizzazione lavorativa. Il lavoro delle donne immigrate si colloca, infatti, all'interno di settori in cui prevale il lavoro manuale ed esecutivo, mal pagato o sottopagato, non sindacalizzato, precario con nessuna possibilità di carriera o di promozione sociale, con una forte discontinuità<sup>8</sup>.

Spesso, le donne si sentono incapaci di esprimere questa loro difficoltà in modo soddisfacente.

Nel fenomeno migratorio molte giovani donne si sono trovate a vivere, nel momento centrale del corso della propria vita, un doppio cambiamento.

In un breve arco di tempo, una svolta radicale le ha spinte altrove, producendo un doppio spaesamento: figlie e sorelle che sono diventate mogli e madri, abitavano in un paese noto da sempre, dove comunicare non costituiva un problema e ora, invece, si trovano in un ambiente e in un mondo completamente nuovo.

Nulla è più dato per scontato, niente è più familiare; ogni cosa, ogni parola da capire o da dire, decisione da prendere, azione da compiere nell'incertezza, tutto richiede attenzione e sforzo.

Si dovrebbe parlare, in questo caso, di doppio mutamento.

La migrazione, dunque, da un spazio all'altro intersecandosi con quella da un ruolo familiare all'altro, provoca un'instabilità che non ha più punti certi di equilibrio: cittadinanze sociali nel nuovo territorio da guadagnare, unioni da legittimare con la procreazione, identità scompigliate da ricostruire<sup>9</sup>.

Questa presenza di donne e, soprattutto, di donne sole tra gli immigrati del duemila, è una novità importante la cui spiegazione chiama in causa trasformazioni economiche e sociali che hanno investito, allo stesso tempo, le strutture familiari, i comportamenti demografici, la divisione del lavoro tra donne e uomini, sia nei paesi di emigrazione che nei paesi di immigrazione.

A spingere verso i paesi occidentali donne sole in cerca di fortuna non sono soltanto gli squilibri che si sono venuti a creare tra paesi ricchi e paesi poveri, le disuguaglianze crescenti all'interno dei paesi in cui si sono avviati distorti processi di modernizzazione, la crisi economica che è seguita all'incremento esponenziale del debito pubblico, il progressivo impoverimento delle zone rurali e delle sterminate periferie delle metropoli, la seduzione culturale rappresentata dai modelli di vita e di consumo dei modelli occidentali.

C'è qualcosa in più.

---

<sup>8</sup> Favaro G., Tognetti Bordogna M. (1991), *op. cit.*, pp. 114-115.

<sup>9</sup> Balsamo F. (1997), *Da una sponda all'altra del mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, Torino, L'Harmattan, pp. 68-70.

Agli squilibri economici che sono seguiti alla colonizzazione e all'instabilità politica si sono accompagnati altri cambiamenti che hanno eroso i meccanismi di produzione della famiglia allargata, minato le basi economiche e culturali dei regimi patriarcali, modificato i comportamenti produttivi, mutato i rapporti economici e di potere tra donne e uomini.

Sono questi i cambiamenti che stanno alle spalle dell'emigrazione femminile e che possono spiegarne le ragioni.